

Claudia Casadei

**EMMA HAAST**  
“Il Risveglio del Grande Predatore”

## CAPITOLO PRIMO

### L'Alchimista

«Emma, hai terminato le tue faccende?»

«Le finisco tra poco.»

«Fai attenzione o il padrone si arrabbierà per davvero questa volta.»

«Tranquilla!»

«Tranquilla un corno, non fai mai quello che ti si dice di fare, per colpa tua veniamo continuamente puniti.»

Lei non rispose, limitandosi a fare spallucce e a guardare fuori dalla finestra; la pioggia cadeva ormai da diversi giorni, incessantemente. Non bastava la pandemia a rinchiuderli tutti dentro quella misera e sudicia casa, ci si metteva anche il tempo. Le giornate si rincorrevano una dopo l'altra ed erano tutte di una noia mortale. Aveva una voglia matta di scappare, ma la vita normale era ancora molto lontana. La peste aveva costretto tutti a quel ritiro forzato. La popolazione dei villaggi della sua contea si era dimezzata, molti erano morti e chi era sopravvissuto era impegnato a

lottare continuamente con la carestia, che come un'ombra famelica divorava quel poco di raccolto ancora rimasto. Era stata una fortuna aver trovato un lavoro, seppur infelice come quello; aveva un tetto sopra la testa e un tozzo di pane con il quale sfamarsi ed era molto di più di ciò che avevano tutti quei poveracci che vagavano raminghi e infreddoliti per le strade della contea.

Quei cupi pensieri dipinsero, in un attimo di tristezza, la sua mente e questo lei non poteva sopportarlo, allora cercò di distrarsi cominciando a giocherellare con le gocce che correvano in maniera scomposta sulle finestre di casa, le seguiva con la punta del dito fino a quando esse non finivano sulle assi sconnesse del muro esterno.

Si immaginava che creassero mappe intricate di mondi inesplorati, strade verso terre ricche e avventurose. La sua sete di libertà non aveva limiti e la faceva salire sulle ali della sua inesauribile fantasia, conducendola lontano, fuori da quell'imbuto nero e malato che era diventato il suo mondo. Poi però la realtà tornava sempre a bussare alla sua porta e lei, seppur malvolentieri, doveva obbligatoriamente aprirle.

Distolse il suo sguardo dalla finestra e si decise ad ultimare le faccende.

La raccolta delle uova terminò con un paio di minuti di anticipo.

«Devo uscire un attimo prima della cena.»

«Hai dato da mangiare agli animali?»

«Sì, l'ho fatto» rispose seccata e stanca di sentir-

si continuamente controllata.

«Va bene allora, ma non allontanarti troppo. Se il padrone rincasa vuole mangiare... E copriti la bocca, sono tempi pericolosi, non voglio ritrovarmi con le pistole addosso. Ho sentito di gente che è stata contagiata semplicemente respirando l'aria vicino ai lazzaretti.»

«Ma figurati!» commentò la ragazza tra sé.

«Ah, ancora una cosa. Visto che ci sei, renditi utile... passa dal signor Galeno e fatti dare una libbra di pane.»

«Cosa gli do in cambio?»

«Prendi tre uova... basteranno.»

«Va bene!» rispose sintetica la ragazza, mentre indossava i suoi sottoscarpa.

«Non scordarti il mantello e prendi quel ridicolo parapigioggia che ti è tanto caro, così me lo togli dai piedi» le urlò in tono ironico la donna. «Anche se non servi a niente... non voglio che ti ammali, se no mi tocca fare le faccende anche al posto tuo.»

Emma non commentò, si chiuse dentro la sua palandrana, tirò su il cappuccio ed uscì. Fece di corsa i primi cento passi... solo allora si ricordò dell'ombrello. «Che sciocca!» esclamò facendo un risolino. Ritornò di corsa e aprì di nuovo la porta. In un angolo, vicino al camino, proprio sotto gli scuri della finestra principale, c'era quello che cercava. Lo prese per il manico e poi corse via come se qualcuno le stesse incollato alle calcagna.

Il cielo era grigio, non un grigio qualunque, ma

quel grigio fumo che metteva di malumore solo a guardarlo. Faceva freddo e la pioggia battente sembrava gridare a gran voce «Non uscire!» ma lei, testarda come sempre, non se ne curò. Si addentrò nella cittadina melmosa, a quell'ora del giorno c'era diversa gente in giro nonostante i divieti. Lei la capiva, era impossibile starsene rinchiusi in piccoli spazi per giorni interi... Si usciva pazzi!

«Ciao Emma!» qualcuno la salutò da chissà dove. «Dove te ne vai in giro con questo tempaccio?»

«Vado a comperare il pane. Buona giornata!»

«Buona giornata anche a te!» disse la voce amica.

La strada era diventata impraticabile, piena zeppa di pozzanghere e di fango: doveva fare attenzione, altrimenti in qualcuna di esse vi sarebbe finita dentro, tanto erano profonde. Il lezzo che saliva dai rigagnoli delle fogne a cielo aperto era così sgradevole da farle persino rimpiangere di essere uscita, per non parlare dell'odore emanato dalle pire accese subito fuori dai confini della città. I morti ormai non si contavano più e i cadaveri venivano bruciati continuamente ad ogni ora del giorno e della notte.

Si strinse la sciarpa che aveva messo sulla bocca. Per fortuna l'emporio, se così si poteva chiamare, era proprio in fondo alla via principale. Attraversò diligentemente la via, facendo attenzione a non scivolare e finire sotto uno dei carri dei

becchini che pesanti buoi trascinavano ovunque.

Appena sulla soglia, il campanellino d'entrata fece un allegro rumore, riconciliandola con il mondo.

«Una libbra di pane, per piacere» chiese con cortesia.

«Cosa hai da barattare?» chiese a sua volta il fornaio con voce ruvida.

«Tre uova» sussurrò lei.

Quello le porse quanto richiesto e lei si affrettò ad uscire. «Grazie» mormorò.

Proprio sulla porta si scontrò con un uomo, un viandante. Il suo aspetto la colpì immediatamente: era di mezza età, alto, lineamenti gentili, capelli scuri, fisico atletico. Emanava uno strano profumo, come di fiori selvatici, decisamente fuori posto per luoghi come Middletown.

Lui le sorrise. «Scusami» disse con gentilezza.

Lei divenne tutta rossa in viso, chissà perché, poi per l'imbarazzo uscì di corsa senza neppure rispondere.

Fuori la pioggia era cessata, faceva ancora tanto freddo, ma le nubi si erano diradate ed erano meno scure rispetto a qualche minuto prima.

Si avviò verso casa risalendo il sentiero dal lato opposto, quello che costeggiava il fiume.

«Ehi ragazzina» si sentì chiamare. «Emmaaa!»

Si voltò e quell'uomo era proprio dietro di lei. Era già pronta a darsela a gambe, quando lui la raggiunse e con garbo le porse l'ombrello. «Credo che questo sia tuo. Lo hai dimenticato dal for-

naio.»

Lei lo guardò perplessa. «Vi ringrazio» mormorò, incapace di aggiungere altro. Quel tipo la metteva stranamente a disagio, anche se non sembrava una persona pericolosa, almeno non dall'aspetto. Inoltre la sua fisionomia le era stranamente familiare, le ricordava qualcuno che conosceva, anche se sul momento non riuscì a capire chi fosse.

«Come fate a conoscere il mio nome?» Glielo chiese di getto, mossa più dalla curiosità che dal buonsenso, ma lui si era già voltato e incamminato per la via opposta.

“Che strano tipo!” si disse perplessa, osservandolo di sottocchi mentre si allontanava. “Magari avrà sentito il fornaio mentre mi salutava.” Poi fece spallucce e riprese anche lei il suo cammino solivago.

Il fiume era ormai a pochi passi da lei. Le piante che sfioravano l'acqua erano rigogliosissime in quel periodo dell'anno, c'erano foglie nuove ovunque, come se l'inverno o la cancrena della terra non appartenessero a quel luogo. Era passata di lì perché anche senza il sole tutto quel verde riusciva ogni volta a riconciliarla con il mondo e questo le dava speranza. Guardò il cielo da sotto il suo cappuccio: c'era sempre meno luce nonostante fosse giorno pieno. “Devo sbrigarmi, altrimenti passerò seri guai.”

Accelerò il passo, giocando con la punta dell'ombrello, l'unica parte in legno oltre al mani-

co sapientemente intagliato a forma di becco d'aquila. Il ricordo di suo padre era forte... quell'oggetto la legava a lui e a tutti i suoi avi profondamente. Era stato infatti della sua famiglia da intere generazioni, passando di mano in mano, di figlio in figlio, anzi, di figlia in figlia, visto che l'oggetto per tradizione veniva tramandato solo alle figlie femmine primogenite. Si asciugò una lacrima che furtiva le scendeva sul viso... quel ricordo era doloroso. “Smettila Emma! Non hai tempo per essere malinconica.”

Riprese a camminare concentrandosi sulle pozze d'acqua lungo il sentiero. Fu allora che non riuscì a resistere a quell'impulso... immergere la punta del suo parapigioggia dentro le pozze fangose, come faceva da bambina quando per divertirsi rompeva lo specchio acqueo con i suoi piedini nudi. Quell'immagine la rese nuovamente triste; questa volta il ricordo volò subito a sua madre, era stata lei con le sue storie a legarla a quello strano oggetto... Quel tempo così caro le saturò il cuore di malinconia.

La pioggia aveva ripreso a cadere e il freddo pungente cominciò ad insinuarsi subdolo dentro le sue giovani ossa. “Meglio andare” si ripeté aumentando il passo. Ad un tratto però si fermò di colpo. “Ma guarda che strana forma ha questa pozzanghera.” La squadronò per qualche secondo, incastrandone il profilo tra le dita. La osservò quasi affascinata: era rotonda perfetta, diversa dai lembi irregolari delle altre, le due foglie che

vi galleggiavano sembravano davvero avere la forma di due draghi rovesciati. “Caspita, questo sì che sembra un Aerestal!” si disse, ripensando ad uno dei tanti talismani dagli strani poteri di cui gli anziani del villaggio raccontavano le storie. La loro leggenda era così famosa in tutte le terre conosciute da essersi perpetuata per centinaia e centinaia di anni.

Istintivamente Emma chiuse gli occhi, respirò profondamente e ripeté il gesto a lei tanto familiare che le avevano insegnato sin da bambina: mosse le braccia e le mani seguendo un disegno ben definito, accarezzando l’aria intorno a lei in un rito dal sapore antico, spirituale e magico allo stesso tempo. Poi infilò la punta del suo ombrello nell’acqua torbida, pronunciando a memoria una tiritera cantilenata in lingua Hori, salmodiando parole mai comprese, perse tra le pieghe del tempo.

La prima sensazione fu quella di svenimento. Tutto, intorno a lei, cominciò a girare, come quando da bambina aveva avuto il mal di orecchie e i suoi genitori l’avevano portata di corsa dal guaritore nel bosco di larici. Come allora le venne perfino da vomitare. Si sedette a terra, per non cadere. Le prese paura. “Che mi sta succedendo?”

Si asciugò la fronte e si stropicciò gli occhi, la vista le si appannò. «Aiutoooo!» cercò di gridare, ma le parole le si smorzarono in gola. Poi ogni cosa divenne scura e lei svenne lungo uno dei

piccoli sentieri che correvano paralleli al fiume, mentre l’acqua spietata urlava come sempre la sua corsa verso il mare.

Qualche secondo più tardi riprese i sensi. Cercò di mettere a fuoco la scena intorno a sé stropicciandosi nuovamente gli occhi.

La prima cosa che vide fu il cielo che azzurreggiava sopra la sua testa, immenso. “Dove sono finite tutte le nuvole?” si chiese confusa. Con uno sforzo si mise seduta, stringeva nella mano il manico del suo parapigioggia ancora gocciolante. Cercò di scrollarsi di dosso la melma che le si era appiccicata ai vestiti umidi e consunti. Il malessere sembrava essersi attenuato, ma ancora le faceva male la testa. Si guardò intorno cercando quell’aiuto che fino a quel momento non era ancora arrivato, ma continuava a non esserci nessuno nei paraggi, nemmeno un passante... Strano, visto che solitamente il sentiero era piuttosto frequentato a quell’ora del giorno.

Una leggerissima bava di vento fece danzare i rami più alti degli alberi a due passi da lei. Tirò fuori la sua piccola meridiana dalla tasca, cercando di capire che ora fosse. Sicuramente era tardissimo. A quella megera sarebbe venuto un colpo se non fosse rientrata immediatamente, non osava neppure pensare a cosa le avrebbero fatto passare, tra lei e il suo padrone... Probabilmente l’inferno. Istintivamente si toccò le nocche delle mani, erano ancora tutte nere e gonfie dall’ultima volta, da quando lui le aveva battute con il frusto

con cui colpiva i suoi animali da soma.

Si tirò in piedi, le vertigini erano sparite quasi del tutto. «Devo andare a casa! Meglio che lo faccia in fretta, ma prima devo tornare sulla strada principale.»

Fece dietro front e mosse qualche passo, poi alzò lo sguardo... l'ombrello le cadde di mano e il cuore sembrò fermarsi per un attimo. «Ma??? Che posto è questo?» si chiese incredula.

Davanti a lei c'era il profilo di una città, la più grande che i suoi occhi di ragazza avessero mai visto. Era arroccata su un'ampia collina e circondata da enormi ed altissime mura del colore della pietra. «Come è possibile? Devo aver battuto la testa quando sono svenuta, perché ho le allucinazioni o forse sono stata contagiata e questo è solo un sintomo della malattia» mormorò in preda al panico.

«Ehi ragazzina, nasconditi, svelta!» La voce proveniva da dietro un cespuglio. Un nano dal naso bitorzolato le stava facendo cenno di andare verso di lui. Lei brandì il suo ombrello e lo agitò in alto.

«Smettila di fare così o ti vedranno. E poi vorresti colpirmi con quello? Guarda che non sono io il tuo nemico» disse indicando un punto precisato davanti a lei.

Il primo drappello di soldati apparve lungo il sentiero a circa duecento passi dal suo nascondiglio. Istantaneamente Emma si abbassò, cercando di trovare miglior rifugio dietro alcune piante

spinose che definivano la via.

«Vengono da questa parte. Stai giù e spruzzati questo.» Il nano le lanciò una boccetta piena di uno strano liquido bluastro. Lei la afferrò al volo. «Sbrigati o ti sentiranno.»

La ragazza aprì la piccola ampolla e ne annusò il contenuto... Lo riconobbe immediatamente: era lo stesso odore percepito su quell'uomo in panetteria, poco prima. Non ne comprese il motivo, ma d'istinto ubbidì al nuovo venuto e si cosparsa di quello strano intruglio. Ormai i soldati erano ad un passo da lei, ora riusciva anche a vederli bene. Sembravano uomini... No, non erano uomini.

«Chi diavole sono? Mai vista gente simile.»

«Sono narmi: metà uomini metà draghi. E non sono soli» le disse il nuovo arrivato, interpretando i suoi pensieri. «Guarda quei poveretti in catene che si trascinano dietro, non sono destinati ad una bella fine.»

I soldati marciavano sicuri, rinchiusi dentro le scure armature, con le loro pesanti spade ricurve allacciate lungo il fianco. In coda, scortati dalle ultime guardie, una decina di uomini vestiti solamente dalla cintola in giù, con le catene alle caviglie e ai polsi, coperti di sudiciume, sangue e sudore. Tenevano gli occhi bassi. La ragazza lesse la disperazione nelle loro espressioni terrorizzate. Quando la pattuglia le passò accanto un brivido freddo le corse per tutta la schiena. Sgranò gli occhi. Il nano aveva ragione, la forma dei nar-

mi era umana ma i loro visi no, quelli avevano le sembianze di un animale. La ragazza rimase impietrita, come ipnotizzata da quelle immagini... non riusciva a distogliere lo sguardo dalla scena. «Tutto questo non è reale» si ripeté per darsi conforto. «Tutto questo non è reale!»

I soldati proseguirono in formazione, diretti verso la città. Il sentiero poco più avanti si biforcava e uno dei due rami si innestava nella strada principale, che arrivava fino all'imponente ponte levatoio, il quale a sua volta rompeva in due le poderose mura.

Finalmente Emma si rialzò, ormai non poteva più scorgerla. Anche il nano uscì dal suo nascondiglio. La scrutò ancora per un attimo poi si girò e senza dire nulla prese la direzione opposta alla città, inoltrandosi dentro la foresta che circondava la collina.

«Ehi, aspettami!» gli urlò lei. «Aspettami, ti prego, ho bisogno di aiuto. Devo tornare a casa mia e non so come arrivarci da qui.»

«E dov'è la tua casa, ragazzina?»

«Veramente non lo so » rispose lei, sincera.

«Non farmi perdere tempo perché non ne ho» rimbrottò scontroso il nano, aumentando il passo.

«Ti prego, aspettami...» incalzò lei.

«Non puoi venire con me, non mi è permesso portare estranei.»

Lei raccolse il suo ombrello e prese a seguirlo ugualmente.

«Non mi hai sentito?» le disse in tono burbero, voltandosi di scatto. «Non p...» Poi si fermò di colpo, lo sguardo si catalizzò sul parapigioggia che la ragazza teneva stretto in mano. «Non posso crederci!» mormorò. I suoi occhi si fecero improvvisamente gentili e si riempirono di lacrime. «L'Aquila» disse a bassa voce. «L'Aquila è qui!» esclamò tutto emozionata. «Credevo fosse solo una leggenda, non pensavo che Àdrim avesse ragione e invece è così, tu sei qui, a due passi da me, e mi stai parlando... è incredibile!» le disse euforico e rammaricato al tempo stesso per il suo irrispettoso e inappropriato comportamento di poco prima. Dopodiché si mise in ginocchio di fronte a lei, abbassando il capo in segno di rispetto. «Ti chiedo umilmente scusa se poco fa ho risposto male e ti do il mio benvenuto ad Amya.»

Emma era sempre più allibita e sempre più preoccupata per quello strano evolvere della peste che evidentemente le stava mangiando il cervello. Cosa stava dicendo quel tipo? E chi era Àdrim? Amya... tutte quelle parole con la A.

«Vieni con me, seguimi» le disse lui ad un tratto, con fare gentile. «Non è sicuro qui. A proposito, io sono Bântur, aiuto alchimista... In realtà non sono che una apprendista, ma conto di diventarlo presto.»

Emma non commentò, non aveva idea di cosa fosse un alchimista, ma gli trotterellò dietro comunque, non voleva rimanere lì da sola. Si sentiva così spaesata e impaurita. Era così tanto presa

dai suoi ragionamenti e a cercare il bandolo di quella matassa che a malapena riusciva a capire dove mettere i piedi; i suoi sottoscarpa non erano certo adatti per camminare in un ambiente come quello, e lei continuava a incespicare come se avesse bevuto idromele.

Proseguirono per circa una mezz'ora in mezzo alla foresta senza pronunciare più neppure una parola. Bântur si muoveva sicuro tra le radici degli alberi e l'intricata selva di cespugli spinosi che caratterizzava il fitto sottobosco, come se quell'habitat gli appartenesse da sempre, e probabilmente era così. Per la giovane umana invece era molto diverso, nonostante la buona forma fisica stentava a tenere il passo del nuovo arrivato. Era piena di graffi e punture di spine, continuava a cadere, non ne poteva davvero più.

«Quanto manca?» chiese ad un tratto. «Sono stanca e ho fame e sete, è da ieri che non tocco più nulla.»

Bântur si fermò all'istante. «Che sbadato, non ci avevo pensato. Ogni tua richiesta è un ordine per me» le disse premuroso. «Aspettami qui, torno subito» e sparì dietro un anfratto.»

Emma grata per quella pausa si sedette su una grossa pietra a massaggiarsi le ginocchia. Era stanca e provata e cominciava veramente a temere per la sua vita. Se aveva davvero contratto quella malattia, la fine per lei non era lontana. Anche se fosse riuscita a tornare a casa, nessuno l'avrebbe più accolta, anzi, l'avrebbero esiliata

come una reietta anche da Middletown. Gli untori non erano ben visti da quelle parti. Era ciò che succedeva abitualmente a tutti quelli che si ammalavano di peste. Solo quel pensiero la fece sprofondare nello sconforto. «Come farò, che ne sarà di me?»

Il nano si ripresentò qualche minuto più tardi con una grande foglia carnosa in mano, ricolma di miele e di fragole selvatiche. «Mangia pure,» le disse «è per te!»

La ragazza non se lo fece ripetere due volte, consumò il suo pasto in un baleno. Quando ebbe finito, Bântur le porse anche un piccolo otre con dell'acqua. Era talmente rinfrescante da toglierle in un attimo tutta la stanchezza che aveva in corpo.

«Come ti ho detto sono un aiuto alchimista, so fare anch'io qualche pozione rigenerante» le disse con orgoglio.

Lei gli sorrise. Quel tipo buffo tutto sommato era divertente e le piaceva.

La marcia riprese per un'altra buona oretta. Il paesaggio intorno a loro due era rimasto invariato.

«So a cosa stai pensando» le disse Bântur. «Ci muoviamo qui, in mezzo al bosco, perché le piante ci proteggono dai narmi. È il posto più sicuro, o almeno lo è in questa parte dell'anno. Non possono accedervi neppure dal cielo; solo in inverno possono farlo, quando gli alberi dormono.»

«Ma perché i narmi vi danno la caccia?»

«Questa è una lunga storia, ma non posso raccontartela io. Se avrai pazienza, una volta arrivati in città qualcuno te ne parlerà e tutto si farà più chiaro.»

Il nano si ammutolì di nuovo, riprese il cammino e anche la ragazza si azzittì. Ormai erano giunti nel cuore della foresta. In quel punto perfino i raggi del sole arrivavano a stento a baciare il terreno. Emma si guardò intorno: era tutto di una bellezza talmente disarmante da togliere il fiato. Il verde cupo dipingeva ogni cosa, ma non era un colore che rattristava, piuttosto un colore gentile con il quale la natura pennellava la sua immaginaria tela. Ovunque c'erano piante di ogni forma e grandezza e l'aria era tersa, lontana anni luce da quella malsana del suo villaggio. Evidentemente la malattia non era ancora arrivata sin laggiù.

«Ma in questo posto non ci sono animali?» chiese ad un tratto.

Il nano sorrise e senza voltarsi estrasse dalla sua tasca l'ennesima boccetta, questa volta ricolma di un liquido giallo sole. Ne fece cadere qualche goccia per terra. «Osserva» le disse.

Le gocce formarono una piccola pozza che divenne grande quanto il diametro di un tavolo da osteria. Nel giro di pochi secondi accadde qualcosa di inimmaginabile.

«Ora rimani ferma e fai silenzio.»

Emma ubbidì. Qualche istante più tardi il primo cervo sbucò da dietro un grosso castagno e si avvicinò per bere. Poi fu la volta di una volpe, poi

di una cinciallegra, di uno scoiattolo e così via. La giovane guardava estasiata mentre ogni sorta di animale, da quelli più normali a quelli più bizzarri, di cui lei non aveva mai viste le forme, si fermava a bere alla pozza di Bântur; perfino uno sciame di farfalle screziate, che si muovevano al ritmo della musica del vento, era apparso. Volavano e si posavano sullo specchio dorato come tante ballerine leggiadre. Era uno spettacolo incredibile, quasi commovente per la sua naturale 'venustà'.

Durò ancora un paio di minuti, poi il liquido si disperse nel terreno e gli animali se ne andarono per la loro strada, lasciando nuovamente solo il fruscio delle foglie a riempire lo spazio intorno a loro.

«Ora forza, abbiamo perso fin troppo tempo, non possiamo farci cogliere dal buio.»

«Ma se è solo pomeriggio!» obiettò la ragazza.

«Il buio arriva presto da queste parti, molto prima di quando te l'aspetti... e con esso l'ingresso di tante creature che sarebbe meglio evitare; i narmi non sono gli unici esseri da temere in queste terre. Ti prego, allunga il passo» insistette il nano con autorevole gentilezza.

Emma raccolse di nuovo il suo ombrello e senza obiettare lo seguì con visibile rassegnazione. Non aveva nessunissima intenzione di rimanere in quel bosco da sola.

Superarono la collina camminando di buona lena per almeno un altro paio d'ore, poi improv-

visamente, come Bantur aveva preannunciato, il buio strappò la luce dal cielo e le tenebre allungarono la propria mano su ogni cosa, loro inclusi. Da un momento all'altro tutto divenne scuro, fu persino proibitivo camminare, senza una luce non si riusciva a vedere ad un palmo dal proprio naso.

«Da questa parte» disse ad un tratto il nano, indicando un grosso tronco cavo. «Passeremo lì la notte, ormai non è più il caso di proseguire né di rimanere all'aperto. Tranquilla, è un posto sicuro» si affrettò ad aggiungere, notando l'espressione preoccupata della ragazza. «Non ci disturberà nessuno. Tieni, spargi questo tutt'intorno al tronco; fai attenzione a sigillare il cerchio.»

«Che cos'è?»

«Non ha importanza che cos'è ma quello che fa... Tiene lontane le creature della notte.»

Emma si irrigidì. Aveva già i brividi. Se tutto quello era un sogno allora era venuto il momento di svegliarsi. «Ma non avevi detto che nella foresta non potevano entrare?»

Le sue parole vennero interrotte da un rumore sinistro così forte da far accapponare la pelle ad entrambi.

«Sbrigati, sono vicini.»

La giovane accelerò. Versò il contenuto dell'ampolla sul terreno, disegnando una circonferenza perfetta intorno al tronco.

«Vieni, entra e stai in silenzio, e tieni il tuo ombrello a portata di mano» ammonì il nano.

La ragazza, sempre più terrorizzata, ubbidì senza fiatare e senza staccare gli occhi da una delle fessure del tronco. Qualche minuto più tardi apparve la prima creatura.

«Ma sono piante!» esclamò esterrefatta. «Piante che si muovono.»

«Non sono piante, sono vegeti, creature vegetali intelligenti, il bosco ne è pieno. Escono quasi sempre a quest'ora, vanno in cerca di cibo, dell'humus più ricco della foresta.»

«Non mi sembrano pericolosi.»

«Non sottovalutarli. È un popolo imprevedibile, il loro, estremamente refrattario alle nuove aperture; difficile capire cosa pensano o interagire con la loro razza. Sono piuttosto schivi, ma anche molto arguti e grandi manipolatori. Più volte abbiamo chiesto anche il loro appoggio, per fronteggiare i narmi... e non solo. La loro alleanza sarebbe stata preziosa in molte circostanze, ma si sono sempre rifiutati di aiutarci e si sono tirati indietro. Non amano essere coinvolti in nulla, è come se vivessero in un mondo tutto loro. Non hanno ancora compreso che l'intera creazione è in pericolo e che anche il loro habitat e la loro razza rischiano forse più di tutti gli altri la contaminazione, se non l'estinzione stessa» commentò lui amaro.

«Ma perché ce ne stiamo nascosti? Potremmo provare comunque a parlare con loro.»

«Non hai compreso. Come ti ho appena detto il loro comportamento è imprevedibile, potrebbero

ascoltarti come ucciderti. Non mi va di rischiare. Piuttosto, si è fatto tardi e domani abbiamo molta altra strada da fare. Perché non provi a dormire un po'? Farò io la guardia.»

Emma non se lo fece ripetere, era davvero esausta, stremata. Tutta quella strana situazione l'aveva stressata non poco. Si aggiustò nel tronco, chiuse gli occhi e prima di rendersene conto scivolò in un sonno profondo e pieno di sogni senza senso.

Si risvegliò l'indomani mattina ai primi colori dell'alba. Si stiracchiò con cura cercando di aprire gli occhi. Era certa di essere di nuovo nel suo letto, ma lo sconforto riapparve immediatamente appena comprese di trovarsi ancora all'interno del tronco. Si guardò intorno, Bantur era sparito. Frugò con lo sguardo ogni foro della corteccia, cercando di capire se ci fosse ancora un pericolo fuori dal suo nascondiglio, ma sembrava non esserci più nessuno nei paraggi. Allora si decise ad uscire. Recuperò l'ombrello e gattonando all'indietro fuoriuscì allo scoperto.

L'aria era ancora più tiepida e umida del giorno prima, tuttavia la cosa che più colpì la ragazza fu l'assenza totale di rumore. Era come se tutto fosse stato inghiottito e lei si trovasse all'interno di un dipinto. Il bosco era statico e immoto, non c'era neppure una piccola bava di vento per far inchinare le corolle dei fiori selvatici. Un brutto presentimento la pervase dalla testa ai piedi. Nonostante quell'apparente scenario fiabesco ella

provò una sgradevole sensazione di vuoto e al contempo di pericolo e si sentì infinitamente sola.

La voce del nano interruppe, ancora una volta, i suoi ombrosi pensieri. «Buongiorno, ben alzata, dormito bene?» chiese premuroso.

«Sì, ti ringrazio» rispose lei con un filino di voce.

«Ti ho portato delle more e delle noci, spero che ti bastino come colazione.»

Emma annuì, grata, si sedette sopra il soffice muschio e consumò quel magro pasto, come suo solito, con grande voracità.

«Dobbiamo ripartire, il tempo stringe» aggiunse poco dopo il suo compagno di viaggio. «Voglio arrivare in città prima che il sole tramonti ancora.»

«Andiamo a Middletown?» domandò lei speranzosa, ma Bantur non la stava neppure più ascoltando.

«Sono pronta» disse lei sconfortata, alzandosi prontamente in piedi. «Tutto sommato anch'io voglio proseguire... Prima arriveremo a destinazione, qualunque essa sia, prima capirò cosa posso fare per poter tornare a casa mia.»

Il nano non fece commenti, raccolse le sue cose e s'incamminò lungo il sentiero che costeggiava una fila interminabile di alberi dalla corteccia chiarissima e dalle foglie argentee come i geodi preziosi che suo padre aveva estratto per anni dalle profondità della terra, lungo gli ampi cunicoli della montagna che sovrastava la sua contea.

Emma tenne il passo. Si era abituata al terreno ed ora, nonostante le calzature inadatte, finalmente riusciva a camminarvi sopra senza incepicare in ogni momento.

Passarono i minuti e poi le ore. Il paesaggio era sempre piuttosto uguale, monotono e silenzioso, sembrava davvero non esserci nessuno per miglia e miglia. Una foresta immensa e muta come fosse chiusa dentro una enorme ampolla di vetro.

Verso mezzogiorno il nano decise di fare una pausa. La giovane gliene fu grata ancora una volta; aveva un bisogno fisiologico urgente da espletare.

«Vai pure, ma non allontanarti troppo... e porta sempre il tuo parapigioggia con te. Non si sa mai!»

Ella continuava a non capirne il motivo, tuttavia ubbidì. Corse via allontanandosi dalla vista del nano. Davanti a lei, poco più avanti, aveva notato dei grossi cespugli di ginepro intorno ad un grosso nocciolo che avrebbero fatto al caso suo. Vi si diresse immediatamente, cercando però di rimanere a portata di voce con Bântur.

Stava per accovacciarsi dietro al suo nascondiglio verde, quando un fruscio la fece trasalire. Immediatamente si appiattì sul terreno cercando di ascoltare e capire da dove provenisse il rumore. Per qualche secondo non accadde nulla, ma poi esso si ripeté. Allora i battiti del suo cuore accelerarono... Non era sola come aveva creduto, dopotutto.

Una drappello di nani aveva fatto il suo ingres-

so sul sentiero. Camminavano sicuri a passo di marcia. Era composto da circa una ventina di soldati capitanati da un tipo robusto che indossava una vistosa armatura di cuoio. Sul pettorale era inciso uno strano simbolo stilizzato. Sembrava la sagoma nera di un'aquila. "Che stranezza!" pensò Emma, catturata da quel disegno. Comunque era fortunata, dal punto in cui era nascosta poteva osservare i nuovi arrivati senza problemi e senza correre il rischio di essere vista a sua volta.

Il comandante del drappello si fermò davanti a Bântur. «Come mai ti trovi qui?» chiese con il suo solito tono perentorio. «Non li hai compresi gli ordini? Nessuno deve lasciare la città senza permesso.»

«Ma io il permesso ce l'ho!» rispose lui con voce ferma. Tirò fuori dalla sacca una grossa pergamena con sopra un appariscente sigillo in ceralacca. «Leggi pure se vuoi, è stato Erred in persona a darmelo.»

Il comandante si avvicinò, prese la pergamena e la lesse con attenzione, poi la restituì a Bântur. «Sei solo qui?»

«Certo che sono solo, perché me lo chiedi?»

«Abbiamo trovato delle strane impronte di calzari poco fa. Mai viste orme così.»

«Io viaggio sempre da solo, dovresti saperlo» replicò l'aiuto alchimista.

L'altro lo scrutò con fare dubbioso, poi senza aggiungere più una parola, fece un cenno con la mano e tutta la compagnia riprese la sua marcia